

DELLA STORIA LETTERARIA

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI
E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

il di 3 Novembre del 1894

DAL

PROF. GUIDO MAZZONI

SIGNORI,

Oggi che ci rimettiamo al lavoro è per noi giorno di festa; nè vorrei dir parole che non fossero liete: ma l'onore di rivolgervi il discorso da questa cattedra io lo debbo ad una dolorosa cagione, e il mio e il vostro pensiero torna con rimpianto nuovo alla morte immatura di Adolfo Bartoli. Quante sottili analisi di opere e di animi avrebbe egli dato ancora alla storia delle lettere nostre! quanti giovani avrebbe ancora confortati e avviati alla indefessa ricerca e all'accertamento de' fatti! Fin da quando, studente di giurisprudenza a Siena, piuttosto che de' codici delle leggi si diletta di quelli dei testi di lingua, e, insieme, traeva sunti da' maestri dell'erudizione italiana, sì che indi a poco stampò un ragionamento su gli studii storici in Italia, il Bartoli si pose, senza che allora se ne accorgesse, all'impresa dalla quale ebbe, può dirsi, le fatiche e i meriti di tutta la vita, e dalla quale avrà, mentre durino in pregio le sagaci investigazioni del passato, il meglio della sua fama. A quella *Storia della letteratura italiana* che così bene egli iniziò, con dottrina larga e critica acuta, nelle pagine de *I primi secoli* che trattano delle origini, e riprese

e proseguì poi con tanta vivacità di utili discussioni, e di negazioni, audaci talvolta, ingegnose sempre; a que' volumi che hanno innanzi, nelle lettere di dedica, sì chiara testimonianza di un animo che le procelle della passione percossero, ma che vuol essere ed è e si sente buono, e nelle lettere stesse, e qua e là ne' capitoli, mostrano sì caldo il sentimento dell'arte nel critico disdegnoso della retorica; noi desidereremo ormai senza speranza il séguito e il compimento. Danno non facilmente riparabile. Pur lasceremo che altri ne giudichi con ostile severità; e peggio pel giudice, se neppure la carità cristiana gli ha consigliato il rispetto d'una tomba recente. Ma quando si lanci sul morto l'accusa di educatore perverso, noi richiamando le parole che il Bartoli scrisse di sè medesimo: « Non so se sia stata una disgrazia o una fortuna per me l'essermi dato alla professione delle lettere », e raffrontandole con le altre parole sue, a proposito di quel primo ragionamento sugli studii storici: « Comunque sia, io non mi pento del mio primo passo, perchè mi ha poi fatto vivere sempre in mezzo ai giovani »; ricordiamo nel maestro e collega nostro, anche mal pago o dubbioso, anche insidiato dal male, vivo l'amore de' giovani, sollecito il desiderio di guidarli alla conoscenza del vero e del bello. E ci piace rivederlo quale a' begli anni della sana maturità passeggiava le vie di Firenze tra scolari che gli erano, non scolari soltanto, ma compagni nel lavoro ed amici, o accanto a loro sedeva nelle biblioteche nostre, là motteggiando con familiare arguzia d'ironie, e ne' motti frenando al bisogno o spronando, qua consigliere pronto e fidato. Onde un fiorire della sua scuola, che parve, ed era, mirabile: eruditi poco più che ventenni recavano in luce testi antichi, li dichiaravano, compilavano cataloghi di manoscritti, infirmavano fatti tenuti per saldi, altri fatti ignoti traevano in mezzo, con la baldanza e direi la giocondità che le forze giovani serbano anche ne' più ardui cimenti, in ispecie se consapevoli che dietro loro è il senno vigile del maestro, che li ama, che essi amano. La morte del Bartoli fu udita da tutti gli studiosi delle lettere, in Italia e fuori, con rammarico; dagli amici, con dolore; da più d'uno de' suoi discepoli, con lacrime. Di là da' contrasti delle scuole e delle parti, di là da' non equi giudizi, lo

accompagna il rimpianto di tutti gli onesti. Quanto egli abbia giovato alla nostra storia letteraria avrò poi modo di accennare: nel salirne la cattedra m'era un dovere rammentare, anche di lui educatore, i nobili esempj. Nè, richiamandovi al lutto che colpì l'Istituto, ho avuto timore di turbare questo che, come dianzi dicevo, è per noi giorno di festa: santa parte nelle feste del pensiero deve essere la memoria e la lode dei cari estinti; e al buon lavoratore, nell'accingersi dopo il riposo all'opera, giova ripensare i consigli e l'aiuto del maestro e de' compagni venutigli meno.

Ma suoni ormai gioiosa la voce del saluto: e il primo mi sia lecito, per me e po' colleghi tutti, mandarlo, o giovani, a voi; a voi che qui entrate, speranze nuove, o qui già sperimentaste la gaia virtù del lavoro, e con esso compensate, del premio migliore che possiamo augurarci, l'opera di chi si industria su voi a farvi, e nella scienza e nella vita, migliori. Perchè stolta calunnia è che noi non ci curiamo di farvi anche nella vita migliori, quasi non fosse d'un'alta educazione l'osservanza del dovere continua, e l'esempio dell'operosità, e l'amorevole incitamento, e l'elogio parco, e il biasimo cortese; quasi d'ogni nostra opera o pagina buona non ci rallegrassimo come sapendola di figli, di fratelli nostri; quasi la spassionata, paziente, animosa ricerca della verità nella scienza non fosse addestramento di schiettezza, e, per rimbalzo, luce e verità nella vita. E chi quella calunnia ripete, e alle scuole universitarie odierne si compiace contrapporre le antiche, dà segno che delle antiche mal conosce e gli ordinamenti e la storia. Vorrebbero forse costoro gli studenti parigini del secolo decimoterzo che se ne partivano dalle scuole subito che cominciassero le belle giornate di primavera e per le cattive giornate invernali si erano scelti piuttosto i corsi de' decretisti che de' teologi, perchè cominciavano qualche ora più tardi? o i professori di Montpellier del secolo decimoquarto, che non leggevano oltre tante righe per lezione e raggiunto quel numero si alzavano dalla cattedra senza neppur curarsi di finire il periodo? Tempi e luoghi troppo lontani. Ma nessuno vorrebbe io credo, che neppur si tornasse al decreto col quale la Repubblica veneta credè bene nel 1489 multare di dieci lire

gl'insegnanti per ciascuna lezione cui avessero assistito meno di sei scolari; e neppure che si tornasse, da parte de' giovani, ai costumi loro di quel secolo o de' due seguenti, quando armati imperversavano per la città, maneschi contro i cittadini, arroganti contro i maestri, rotti ad ogni vizio, impuniti; quando i ben vestiti e pasciuti cacciavano a pugni dalle scuole i laceri meschinelli vogliosi di imparare, e il professore richiesto d'aiuto soccorreva i prepotenti; quando il rettore era costretto per forza ad assistere a lezioni d'oscenità; quando i doviziosi erano esonerati dall'obbligo della presenza purchè mandassero un servitore ad ascoltare per loro l'insegnamento. Non altri aneddoti; e soverchi e fuor di luogo parrebbero forse anche questi, ove le accuse contro l'università odierna non movesero, del pari, da aneddoti. Perchè, quanto è della sostanza e dei modi dell'insegnamento universitario, come in Italia andarono declinando dal secolo scorso fino a che non fu compiuta la redenzione politica, così, pe' tempi più recenti, è agevole a tutti il raffronto. L'ideale della patria (e lungi da me il credere che ciò fosse un male!) si sovrapponeva pur nelle scuole a quello della scienza: i professori vi predicavano l'ardore patriottico; gli alunni, più e meglio che studenti, erano cospiratori e soldati. Commisti insieme professori ed alunni in faccia al nemico, attestavano a Curtatone e Montanara, meglio che nelle scuole, la loro nobile fratellanza.

Certo, grandi uomini hanno insegnato nelle nostre università, e grandi uomini ne sono usciti: ma del passato soltanto que' pochi si rammentano, non la turba de' mediocri, non i molti inetti o ridicoli: del presente, invece, si vuol giudicare con occhio severo che soltanto al men buono si ferma. La dignità morale cresciuta e ne' docenti e ne' discepoli, la serietà delle prove, non perfetta ancora, pur di tanto migliore, i frutti continui che producono alla scienza le università d'Italia, nessuno che non parli a caso può negare. Da un pezzo (non è vanto immodesto) l'Italia non godeva negli studii di tanta estimazione: dismesso il pericoloso orgoglio del primato, è ragionevole il convincimento che nella conquista del vero siamo, di qualsiasi schiera più valente, commilitoni animosi e pregiati. Nulla ne consola delle miserie in cui ci dibattiamo, e

ci rassicura che quando che sia, e oh sia presto!, ne usciremo, quanto il paese rifiorire degli studii italiani. Ma in voi, o giovani, e per gli studii e per la vita, poggia principalmente la nostra fede; in voi, che di tra le nebbie presenti, volgete lo sguardo alle stelle dell'avvenire. Nelle sciagure della patria, Ettore, palleggiando il figliuolo, gli augurava che un giorno pugnasse e vincesses e fosse detto migliore del padre: a voi, per le battaglie migliori della scienza e della civiltà, un simile augurio; a voi, in cui vorremmo deporre soltanto il meglio e tutto il meglio di noi. Che se nella gioia delle vittorie rammenterete coloro che già vi armarono e addestrarono all'impresa, nessun premio sarà per loro più alto. Con tale augurio ed auspicio, io nuovo e minor collega, reverente e grato, saluto i colleghi. Porrò quanto ho di mente e d'animo a mostrarmi non indegno di attendere con loro alla grande opera comune.

Quale questa opera sia, non ho bisogno di dire: la scienza. La scienza, che s'identifica con la storia ove questa s'intenda nel senso più lato: la storia dell'uomo ne'suoi rapporti con tutta quanta la natura e in se stesso. Scienza, cioè consapevolezza: l'esperienza delle cose, non più soltanto acquisita da organi inconsci, ma affidata alla memoria, ripensata, espressa, tramandata altrui co'suoni della parola, co' segni della scrittura. Non prima, in un certo senso, fu l'uomo che questa consapevolezza, la storia, la scienza, non fosse; onde a mano a mano tesoreggiate e tra loro coordinate le osservazioni; onde rintracciate, ne' casi più semplici, le leggi regolatrici. Tra le varie specificazioni della scienza, tra quelle, a dir chiaro, che si chiamano le scienze, non è infatti altro divario che d'una maggiore o minor difficoltà a rintracciare la legge, pel numero maggiore o minore degli elementi di cui conviene che tenga conto chi si pone a esaminare una data serie di fenomeni. L'uomo vide certi rapporti fissi ch'erano tra'sensi suoi e le cose circostanti, li registrò, e ne prese le mosse a rintracciare, o per mera forza di mente e per osservazioni ulteriori, altri rapporti: i quali diciamo certi, e diamo loro formula di legge, soltanto perchè la registrata esperienza del passato ci affida della somma probabilità per l'avvenire, e a

noi somma probabilità vale quanto certezza. Sorse da secoli il sole ogni mattina a illuminare questa « bella d'erbe famiglia e d'animali », e noi fidenti ci proponiamo ogni sera le opere del domani; da secoli erbe ed animali porsero all'uomo il nutrimento vitale, e l'uomo con previdente solerzia guida a' pascoli la greggia e la mandria perchè gli sieno copiose di latte e di carni, e gitta nel solco d'autunno il seme del grano, perchè gli spunti, verde pianticella, a'tepori primaverili. Maestra della vita è veramente in questo senso la storia. Dal numero sterminato de' fenomeni che ad ogni succedersi d'istante abbiamo tutt'intorno a noi, per tal modo da secoli osservammo qualche minima serie, e ne facemmo la storia; e per tal modo da esse storie cerchiamo ricavare le norme che ci rendano di generazione in generazione meno aspre le fatiche, più agevoli e grate le gioie della vita.

Ma se la scienza può e deve perciò considerarsi compresa tutta quanta entro il cerchio massimo della storia, di ben diversa natura sono, le une dalle altre, le serie de' fenomeni che importa osservare per la determinazione di altre leggi, per la conquista di altri civili ed intellettuali compiacimenti. Come gli organismi salgono di grado in grado dalle semplici alle forme complesse per l'adattarsi successivo di qualche parte loro a una funzione speciale, così la storia o scienza unica della esperienza acquisita e fermata, si è andata via via sdoppiando, secondo che si avessero a registrare i fatti dell'uomo e delle cose ch'egli vedeva; e dell'uomo, i fatti esterni o gli interni; delle cose, i rapporti loro con l'uomo nello spazio, nella quantità, nel tempo; e le prossime e le lontane, le organiche e le inorganiche. Ben si accorse l'osservatore che gli strumenti e i modi dell'opera sua si conveniva fossero anche essi variati col variare de' fenomeni che gli erano innanzi, e venne a distinguere i metodi: là puoi procedere inducendo, qua devi dedurre. Chi sa? forse un tempo sarà dato all'uomo, come ridurre a un solo i corpi della materia che combinandosi insieme lo illudono con lo sterminato numero delle varie apparenze, così a una sola legge, ne' suoi casi particolari, ridurre le leggi che già ne' corpi studiammo fin qui, e quelle, tante più, che studieranno i posterì nostri. E torneremo per

si fatta via, coscientemente, alla scienza unica. Ma giova intanto che ognuno proceda nella parte del lavoro che gli è commessa, e che a rintracciare la verità del fatto e della legge si valga de' sussidii che si accertarono convenienti; non senza, ben s'intende, dare di quando in quando un'occhiata al lavoro de' vicini, e vederne gli effetti, per regolare e correggere il proprio, e preparare il buon raccozzamento delle parti in un armonico tutto.

A che, penserete, un così lungo discorso? non hai da parlarci della storia letteraria? Riconoscerete che non mi son troppo sviato dall'argomento, quando vi richiami alla mente che, se si disputa ancora su che cosa sia e che mai abbia da essere la storia civile, tanto più si disputa sulla letteraria. Sono esse, possono divenire scienza, nel senso stretto e, direi, severo che si suol dare a tal parola? quale è il metodo che si conviene all'una e all'altra? quale il valore che è lecito attribuir loro rispetto alla verità ed alla vita? Pasquale Villari, autorevole giudice se altri mai, rispose per la storia in genere con altezza d'intendimenti: ciò che a me ne sembri per la letteraria dirò brevemente; e l'indulgenza vostra non mi manchi, dove, per desiderio di meno tediarvi, avessi a riuscire o poco chiaro o incompiuto.

Entro il cerchio massimo, cui dianzi accennavo, della storia intesa quasi la scienza unica dell'uomo, che di quel cerchio sta come centro, uno dei molti cerchi concentrici, il primo, quello cioè più prossimo a lui per includerlo e stringerlo, è la storia delle sue vicende sociali, della sua civiltà. Il presente, che va e va senza posa, è tanto poco in rispetto al passato e all'avvenire che gli si stendono via via dietro e dinanzi, come a pellegrino nel deserto, inesorabili nella loro infinità, che l'uomo non ha dal presente che la sensazione, ha dal passato il pensiero: e come provvedere all'avvenire se non con l'esperienza del passato? nè per l'avvenire si hanno più che le incerte speranze, ma del passato gli effetti certi e le memorie; l'avvenire è di là da noi, e nulla ci dà; tutto il passato è in noi, e tutto ci ha dato, perfino il bene delle speranze che ne confortino all'avvenire: sperimentammo il bene, sapremo procurarcelo ancora; sperimentammo il male,

sapremo dunque evitarlo. Da ciò la curiosità insaziabile che l'uomo ha di quello ch'ei fu, donde venne, come visse; e la paventosa domanda che ne consegue, a che mai tenda. Questo frutto mirabile, che è l'uomo, di una enorme elaborazione, questa vittoria di millenarii conati verso il bene, questo vivente compendio di una storia gloriosa, non potrebbe anche volendo rinunciare ai suoi annali, rinnegare l'acquistata sua nobiltà. Beati i popoli che non hanno storia! è scherzo volgare: tutti i popoli hanno una storia; e in quella di tutti insieme che, anche nelle parziali apparenze retrograde, mostra il progressivo miglioramento, sta la coscienza e per lei la dignità del genere umano. Dalle capanne lacustri alle vie e a' monumenti delle nostre città; dalle pietre rozamente scalfite a' capolavori dell' arte della Grecia e del Rinascimento; dalla guerra feroce e continua alle guerre dell' evo moderno, barbarie anch'esse, ma corretta e mitigata almeno in parte dalle previdenze della civiltà; dal brutale egoismo all' ideale che possano un giorno i popoli esser tutti fratelli nella pace del lavoro; la storia dell'uomo è il miglior conforto che l'uomo si abbia per proseguire, più oculato sempre e più spedito, nel quotidiano conflitto con le forze ribelli della natura. Ora, questo desiderio, questo bisogno ch'egli ha di conoscere se stesso nello svolgimento anteriore, lo indusse da secoli a raccogliere, ordinare, esporre, quanto avesse modo di sapere delle passate vicende; e più o meno fedele, più o meno ornata, la storia tenta rappresentargli, ormai da secoli, l'effigie di lui medesimo, quale in una data età egli fu. Se non che i tentativi nè riuscirono sempre felici, nè conseguirono quanto avrebbero potuto, per un'illusione: la vita di tutti i giorni, ne' casi consueti, nelle condizioni del costume, nelle idee, ne' gusti, ne' sentimenti, sembrò inutile a' contemporanei di registrare, e agli storici di riferire: soltanto a' cataclismi, soltanto alle guerre, e a' nomi dei principi, e alle costituzioni degli stati, fu posta mente, fu dato luogo ne' libri: si disegnarono figure senza lo sfondo del quadro. È merito della moderna storiografia avere intesa l'importanza che alla religione, alle usanze, alla coltura, all'arte si deve attribuire quando si vogliono intendere nelle cause o negli effetti veri le vicende politiche d'un

popolo, e quando si voglia, che è più, tentar di giungere, attraverso esse vicende, all'intima essenza, e dai fenomeni risalire anche qui alle leggi.

Sarà mai possibile questo? sarà mai possibile alla storia non fermarsi più all'accertamento dei fatti, ma strappare ai fatti il secreto delle leggi per cui nacquero e si svolsero? Molti ne disperano; e n'han colpa i tentativi frettolosi e inconsulti che altri spacciò per assodate vittorie; ma che anche pei fatti storici, come per qualsiasi altro ordine di fatti, vi sieno leggi fisse, nessuno può dubitare. Rintracciarle poi, è un altro conto: chè quante più sono le incognite, e più difficile è la soluzione del problema; e nelle vicende della civiltà concorrono elementi d'ogni sorta, geografici ed etnografici, fisici e morali, sì che sceverarli e pesarne l'efficacia reciproca riesce difficile oltre modo. Nondimeno è pur quella la meta cui si ha da tendere; e via più rapida non si vede ad appressarvisi e a toccarla, dell'esame paziente, spassionato, scrupoloso dei fatti. Breve è la nostra esperienza; quando n'avremo di più, s'illuminerà forse di luce viva quello che oggi ci si nasconde nel buio: lavoriamo dunque a rintracciare, a raccogliere, a raffrontare. Sia pure che dei fenomeni fisici si raggiunga più rapidamente e intiera la certezza, per virtù dell'esperimento ripetuto in molti casi a volontà, e i fenomeni storici sia forza invece studiarli su testimonianze rare, incomplete, e spesso fallaci; non per ciò rinunzieremo al vantaggio della conoscenza del passato, quale e quanta sia dato a noi procurarcela, e al vanto di mettere insieme e di sbizzare noi fin da ora i materiali che serviranno a' futuri architetti per l'auspicato edificio.

Giova anche qui la divisione del lavoro; e a ciò che più svelto e preciso proceda, si vennero distinguendo nella storia le parti diverse che la compongono: de' fatti politici e de' sociali, delle religioni, delle costumanze, delle arti, della letteratura: e su ciascuna di tali parti gli studiosi s'industriano con gli strumenti e nei modi che reputano a lei convenienti. Quali strumenti, quali modi, convengano alla storia letteraria, non concordano tutti. Perchè? perchè neppure è concordia di pareri su l'indole e sui limiti di questa parte della storia, in

cui convergono e si raccolgono, quasi nel foco d'una lente, tutti i raggi della civiltà. I fiori della storia letteraria sono di sì complesso organismo, han nozze tanto recondite, crescon per ogni dove con tal varietà di forme, di colori, di profumi, che, se è facile coglierli o farne raccolta in un erbario, se non è difficile l'esame d'un singolo esemplare, audace cimento è quello dello scienziato che vuole aggruppare gl'individui in classi, ordini, famiglie, studiarne la vita, affermarla rigorosamente nelle sue normali qualità, nelle sue necessarie condizioni. Inoltre, basta al botanico nel catalogare e definire un fiore, segnare ch'esso ha un profumo, grato o ingrato, tenue o forte; e tutti intendono ch'ei parla degli effetti che generalmente se ne hanno: del favore che ottiene, solo in certi casi dirà alcun che per notizia storica; come, a proposito dei tulipani, la frenesia che n'ebbero due secoli fa in Olanda. Ma lo storico della letteratura ben poco ha fatto quando ha riferito che l'opera d'arte piacque o no al tempo in cui uscì: per assegnarle la debita importanza nella serie delle altre opere del genere stesso, è costretto a giudicarne di suo, con un gusto personale e con criterii estetici che quasi sempre inevitabilmente discordano dal gusto e da' criterii pe' quali l'opera nacque. Ben s'intende da ciò quella che appare, a troppi più che non vorrei, divergenza di metodi: l'estetico, che fu in grande onore, spregiato poi, e accenna oggi a tornare in stima; lo storico che tutt'ora tiene il campo, quasi assoluto signore; il fisiologico, che comincia appena ora ad aver dei cultori. Qualsiasi opera d'arte si propone, infatti, di suscitare in altri una commozione; e il primo d'essi metodi, l'estetico, cerca spiegarvi per che vie riesce a commuovervi, o perchè non riesce. Qualsiasi opera d'arte è determinata, nelle sue forme esterne e nei suoi propositi interni, da tutte le condizioni sociali, politiche, artistiche, del tempo che la produce; e il secondo metodo, lo storico, vuol spiegare l'efficacia di ciò che dicesi l'ambiente sull'autore, e si studia di rappresentarci i tempi e lui quali furono, a ciò che i tempi si veggano riflessi nell'opera sua. Qualsiasi opera d'arte nasce, per ultimo, da un organismo vivente, cui la struttura e la qualità degli organi indussero necessariamente alla produzione artistica, la

quale non può essere che l'estremo effetto di una sterminata catena di cause, assommate nell'eredità, nell'educazione fisica e morale, nelle suggestioni subite: in ciò la ragione del metodo fisiologico.

Signori, se un orefice, battendo l'oro, torcendolo, incastornandovi perle, pretendesse valersi d'un istrumento solo, noi ci rideremmo di lui: adoperi martello, pinzette, lima, secondo il bisogno: quel che importa a noi, non è il suo lavoro, è il frutto del suo lavoro, il gioiello. Gli storici della letteratura non fan gioielli, ma troppi di loro mostrano non essersi accorti che soltanto un'acconcia varietà d'istrumenti concede il compimento e la perfezione del lavoro. Ed eccovi un altro paragone: a costruire un ponte occorrono operai di più sorta; quelli che cavin le pietre, e quelli che le rechino al fiume; quelli che muovan la terra, e quelli che inalzino palizzate; e i muratori che levin su i piloni e le arcate; e l'ingegnere che ne abbia calcolate, per l'occhio e per la resistenza, le misure. Nessun di costoro, neppur l'ingegnere, farebbe il ponte da sè. Tra i metodi della storia letteraria è contraddizione? No: contraddizione non può apparire che ad occhi infermi, costretti a guardare troppo da presso. E perchè dunque non ce ne varremo liberamente, secondo le attitudini che ciascuno si abbia, lasciando che anche qui la buona regola della divisione del lavoro dia gli effetti suoi buoni, salvo a riscentrare e integrare l'un metodo con l'altro? Regnino nel nostro opificio, per l'opera comune, nella diversità del lavoro parziale, la concordia e la fede: aiutiamoci a vicenda amorevoli; non ci laceriamo l'un l'altro gelosi.

Detto questo, resterebbe a vedere quale de' tre metodi debba essere per la storia letteraria il fondamentale, se non apparisse subito che l'un d'essi, il fisiologico, non è che una parte dello storico, e l'altro, l'estetico, non può fare a meno della storia tutte le volte che voglia riuscire ad alcun che di meglio che non sia la affermazione più o meno ingegnosa ed elegante d'un gusto personale, e rientra perciò anch'esso nello storico. D'altra parte, nè del fisiologico abbiám modo di valerci fuori di alcuni pochi casi, quasi sempre recenti, nè dell'estetico mette il conto di valersi fuori di alcuni altri pochi casi. Quali fisiologica-

mente furono gli antenati e il padre e la madre di Dante, non sapremo mai; quale egli fisiologicamente fu, non ci dicono davvero le scarse testimonianze antiche e quelle povere reliquie del suo scheletro: come fu educato fisicamente, nessuno ci lasciò scritto; come fu educato moralmente, negli effetti vediamo, ma solo il metodo storico può dilucidare. Ripensate alle migliaia di opere e di nomi che la storia letteraria nostra enumera dal secolo XII in poi, e vedrete in che brevi confini sia lecito adoprare, quando pur si confidi in loro, le norme che la critica letteraria s'ingegna di tórre a prestito dalla possente sua sorella, la fisiologia. Si obietterà che almeno può, quasi sempre, il metodo fisiologico valersi delle palesi relazioni di dipendenza che sono tra l'uomo e la razza onde uscì: l'uomo bianco han ben distinti caratteri dal giallo e dal nero; l'ingegno latino è alcun che di diverso dal germanico; in un libro francese si riconoscono certe tali qualità proprie delle menti di Francia; la Toscana dà alle opere d'arte che escono da lei alcune proprietà di misura e di castigatezza che non troveresti là dove invece abbondano i pregi della fantasia o del colore. Sta bene. Ma, venendo a' singoli casi, ben poco ci aiuta questa conoscenza della razza in genere, quando ci fanno difetto le notizie precise sull'individuo. Vi sono anche rose bianche e rose vermiglie; scempie e doppie; irte di spine, e quasi indifese; ma dello stesso rosaio molti bocci intristiscono, altri si aprono in fiori mediocri, pochissimi son quelli che ci offrano in una rosa perfetta il meglio che la potenza del rosaio potesse produrre. La Toscana, e per lei il mondo, non hanno che un Dante Alighieri unico e solo! Perchè tra i contemporanei d'una medesima razza, nudriti press' a poco dello stesso alimento materiale e intellettuale, cresciuti press' a poco nelle medesime idee, tra le medesime vicende, un solo si levò di tanto sugli altri tutti, non sapremo mai, come non trovereste botanico che presumesse spiegarvi le precise ragioni perchè quell'una rosa vinse di tanto e nel colore e nel profumo le imperfette sorelle. Ciò, riconosciamolo, non da altro dipende che dalla nostra ignoranza; non dal capriccio del caso, come siam soliti dire a mascherarla. Quel che a noi sembrò caso, fu il necessario effetto d'un succedersi di cause necessarie. Riconoscia-

molo, e aggiungiamo che il saper d'ignorare è già un principio a sapere. Ma, fermi a questo punto, non oseremo neppur tentare, oggi, nello stato presente della scienza, problemi così involuti che non sappiamo ancor bene, non che la via del risolverli, come abbiano ad esser proposti. Se non erro, il metodo fisiologico, che a prima vista tanto promette di sè, resta dunque non più che una parte dello storico, un utile sussidio, quelle poche volte che possiamo valerci di dati diligentemente raccolti, criticamente vagliati, e relativamente copiosi. Quanto al metodo estetico, chi vorrebbe, anche tra i suoi partigiani, estenderne di proposito l'applicazione oltre quei generi letterarii e quelle scritture in cui l'arte raggiunse almeno un segno notevole? Sarebbe, altrimenti, un dilettersi a pesare con la bilancia del gioielliere i ciottoli d'Arno; proprio ora, quando la storia letteraria, intravedendo certe leggi che regolano lo svolgimento dei generi, sente di dovere, a determinarle, investigare e raccogliere quanti più fatti e minori e minimi le sia possibile, ed è scesa non senza frutto dagli alti scrittori e da' mediocri fino ai più umili e cattivi e ignorati. L'uomo non ebbe per secoli lo sguardo, con suo danno, che alle manifeste apparenze, non ebbe ammirazione che per l'infinitamente grande: dall'osservazione dell'infinitamente piccolo, dallo studio degli esseri celati, oh incremento portentoso della sua scienza! I massimi effetti giacevano potenzialmente nelle minime cause. Quel che accadde nelle scienze naturali, e per applicazione nella medicina, accade ormai anche nella storia letteraria, e vedremo tra breve come e perchè: il metodo estetico, a industriarsi su quella materia quasi meramente storica, non farebbe che perdere tempo e fatica. Dinanzi al capolavoro, dinanzi agli egregi lavori, lo assumeremo guida proficua all'intelligenza e al giudizio.

Armati del metodo storico, e valendoci, quando lo reputiamo arma salda, del fisiologico, e altresì, quando convenga, dell'estetico, moveremo sicuri, non come cavalieri erranti, sì come civili esploratori, tra le boscaglie e le rovine del tempo, in cerca della verità. Quando riconosceremo d'averla raggiunta? Chi volesse dare a questa domanda una risposta piena, dovrebbe porre come ultimo confine della ricerca la scoperta

delle leggi onde i fatti letterarii dipendono; ma la meta sarebbe per le forze nostre lontana e difficile troppo. Alle sorgenti del Nilo non si giunge d'un tratto; risalire il corso suo e degli affluenti, scientificamente riconoscerli, tracciarne la carta, era quel che a mano a mano si poteva tentare, e fu fatto. Procediamo verso la meta: ogni nostro passo appianerà la strada a quelli che ci terranno dietro, sì che giungano freschi e sereni fin là dove noi sostammo sfiniti, e procedano alla volta loro più oltre. Nè con questo s'intende che abbiamo a muoverci alla cieca: ufficio di scienza è anche la designazione del campo da esplorare, e l'indicazione de' modi meglio probabili per l'esplorazione efficace. Ma affermare fin da principio quali fatti si debbano scartare senza esame, sarebbe, per ogni verso, dannoso. Anche nella storia letteraria, i minimi vogliono ormai il luogo loro, perchè è dimostrato che in essi sta, non di rado, la ragione e la spiegazione de' grandi, sta sempre de' grandi la misura: non già che c'importi, di per sè, l'elenco biografico e bibliografico di quanti mai scrissero prose e versi; c'importa scoprire e sapere come il pensiero e l'arte si svolsero, e lo svolgimento d'un pensiero e d'un'arte non fu mai l'opera d'un uomo solo. Alle vicende dei re, delle battaglie, delle rivoluzioni politiche, la storia civile vuole oggi congiunte le idee, gli affetti, le costumanze; all'elenco dei poeti e de' prosatori insigni, la storia letteraria vuole oggi congiunti e quelli stessi studii, che le sono comune fondamento, ed altri suoi proprii, senza i quali, mancandole i raffronti, le mancherebbe il modo di ordinare e di giudicare. La materia bruta che l'artista ha intorno a sè e che fa sua per assimilazione, o da' libri de' predecessori o da esperienza propria, non riuscì d'un tratto atteggiata nella forma del capolavoro. Nel secolo XIII Raffaello avrebbe dipinte anch'egli tutte d'un pezzo, pallide e stecchite, le sue Madonne; centinaia di Madonne dovevano ancora esser dipinte, centinaia di tentativi dovevano ancora esser fatti e ne' colori e negli scorcì e ne' chiaroscuri, perchè, tre secoli dopo, egli potesse, trasfusa in sè tutta l'esperienza de' predecessori, pennelleggiare con tanta maestria la Madonna della Seggiola. Tale nella letteratura. La materia bruta è a tutti comune; tutti gli artisti credono assimilarcela, e cercano espri-

merla come sanno; ma neppure l'ingegno, per grande che sia, basta al capolavoro, quando o non ne sia per anche scoccata o già sia trapassata l'ora opportuna.

Una secolare preparazione manipola in Germania, in Francia, in Italia, la materia del poema cavalleresco: nelle corti feudali raggentilite dal Rinascimento è il luogo adatto; il tempo, tra il chiudersi del Medio Evo e l'aprirsi del moderno, è propizio; e due grandi poeti, Matteo Maria Boiardo e Lodovico Ariosto, consacrano nelle stupende forme de' loro poemi i cicli di Carlo Magno e d'Artù. Ma altri generi intristiscono infecondi perchè, quando sarebbero ormai pronti nella tecnica loro ad accogliere il magnanimo spirito d'un eroe dell'arte, questi non appare a fecondarli. Tale il caso della commedia italiana nel secolo XVI: che i tempi fossero allora anche per la commedia maturi, dimostra, non foss'altro, la Mandragola: se Nicolò Machiavelli, anzi che scrivere a suo diletto scene comiche per sollievo dai pensieri profondi, fosse stato, come Molière, un attore e capo di attori, non è audace ipotesi credere che avrebbe da quel capolavoro prese le mosse ad altri, e levato così egli il teatro comico moderno alle altezze che i Francesi han la gloria d'aver toccato un centocinquanta anni più tardi. L'eroe dell'arte non appare, e il genere intanto si determina troppo rigidamente, per opera de' minori, in una data formula ch'egli non vorrà poi infrangere o non ne avrà il coraggio: non son questi i casi di Vittorio Alfieri e di Torquato Tasso? Il primo, anima irrequieta, tormentata, sente si fattamente la potenza dello Shakespeare che ne getta i drammi da parte, senza leggerne più, perchè troppo gli andavano a sangue e temeva d'esser tratto a imitarli; getta da parte lo Shakespeare, e accetta il modulo tragico che ormai da dieci lustri era adoprato in Italia da minori e da minimi per imitazione del Corneille e del Racine. Il secondo, anima appassionata d'idillio e d'elegia, anima cavalleresca di gentiluomo cortese, ha il presentimento della poesia moderna, ma tituba nel sottrarsi alle regole che la critica e la consuetudine si ostinano a imporgli, le subisce, vi si costringe dolente. Senza la storia della critica, senza la storia dell'arte in tutte le forme

sue, anche imperfette, anche bizzarre, non s'intendono, non si spiegano, non si giudicano le opere grandi.

Non si giudicano; e il giudizio che può nella storia civile tacersi, è invece necessario nella letteraria, chi non voglia rinunciare ad ogni coordinamento de' fatti secondo la loro relativa importanza. Nè per giudizio è lecito spacciare l'affermazione d'un proprio modo di vedere e di sentire, con una lode o una censura non confortata di ragionamento e di prove. Donde il metodo estetico, cui meglio il giudizio si spetta, donde mai trarrà le norme per una ragionata e provata sentenza, altrimenti che dalla cognizione storica de' fatti? Ben poco è quello che dell'arte del passato ci commuove direttamente: chi, senza saper nulla di Dante, trovata a caso una Divina Commedia, si ponesse a leggerla come farebbe d'un libro uscito in luce poco fa, ammirerebbe, credo, l'alta o strana potenza di alcuni episodii; ben poco gusterebbe della continua e solenne poesia di quel documento d'un tempo e d'un' arte tanto distanti da noi. Quanto più uno sappia di Dante, de' casi di lui, degli uomini e delle vicende ch' ei tocca nel poema, delle idee religiose e scientifiche che ebbe dal Medio Evo, della materia ch'ei si trovò rozza davanti, dell'arte de' suoi predecessori; quanto più, foggiandosi per virtù di critica quasi un'artificiale coscienza da uomo del secolo xiv, entrerà negl' intendimenti del poeta; e più comprenderà della bellezza dell'opera, meglio le assegnerà un luogo giusto tra le altre che a lei paragoni. Materia, lingua, sintassi, metro, sa l'artista eccellente adoprare come nessun altro de' minori innanzi a lui; può, fino a un certo segno, innovare; ma anche in ciò, a chi vuol procurarsi a pieno il diletto dell'opera, e tutti quanti gli elementi del giudizio, occorre lo studio comparato di quelli che prepararono i concetti e le immagini, piegarono agli effetti estetici le voci e il periodo, sperimentarono la sonorità del ritmo e della strofe. Nel paragone sta dunque la virtù scientifica del così detto metodo estetico, che per esso acquista autorità non minore di qualsiasi altra parte del metodo storico in cui, come ho detto, a me sembra compreso.

La coscienza artificiale che, per un fenomeno simile, ma più alto, a quello consueto negli spettatori d'un dramma, sdop-

pia l'attenzione nostra, facendoci in un tempo medesimo commossi dal fatto che ci è rappresentato quasi vi assistessimo veramente, e ammirati della valentia per la quale abbiamo la vivace illusione, sì che con le lacrime agli occhi gridiamo brava all'attrice che muore sapientemente; tale coscienza, rinnovabile per le diverse età cui le opere d'arte appartengano, è il massimo trionfo della critica storica. Per essa, contemporanei a qualsivoglia capolavoro, lo intendiamo e gustiamo; per essa il patrimonio estetico delle generazioni passate è tesoro perenne di presenti dilette; per essa l'anima umana ammira, nel succedersi delle forme, la sua progressiva continuità.

La storia letteraria, per rendersi conto, come è officio suo, delle condizioni e qualità che l'arte della parola ebbe ne' diversi tempi del suo svolgimento, deve quindi, innanzi tutto, procedere, al pari della storia civile, con rigore di metodo, all'accertamento dei fatti raccolti; sceverare poi dalle inutili scorie quanto serva a mostrare la via che i generi dell'arte tennero nel loro progresso e regresso; per ultimo, paragonate tra loro le opere, cercare d'attribuir loro il valore che avevano quando vennero in luce, e attestare quello che i gusti mutati consentono d'attribuir loro oggidì. A questo modo, se non conseguirà fin da ora l'affermazione delle leggi supreme che reggono l'arte nelle sue relazioni con le altre parti della civiltà, andrà preparandosi a tanta vittoria, e porgerà insieme un aiuto inestimabile alla storia dell'uomo.

Se le varie attitudini, anche le più umili, posson qui tutte giovare, se tutti i fatti, anche i minimi, sono intanto da raccogliere perchè non si sa quali serviranno come elementi opportuni alla sintesi, non per questo è lecito (parlo pe' giovani) attribuire a tutte le attitudini e a tutti i fatti un'importanza medesima, e tanto meno, poi, credere che il sommo della critica sia nella ricerca di aneddoti eruditi. Dalla retorica de' versi e delle prose senza costrutto siam venuti alla pedanteria di memorie storiche, che di costrutto n'han poco. Nel cambio, a parer mio, abbiám guadagnato. Ma sarebbe tempo che anche la pedanteria, tronfia e fastidiosa come è, quanto più meschina sotto le vane apparenze, sgombrasse la strada. Mena tu la frusta, o Lucio Settano, sui libri dove

l'ostentata gonfiezza delle note cerca nascondere agl' inesperti la vacuità del testo!

Ascolta: in oggi i libri
Sono come le donne, che fin quando
Neglette e incolte nelle stanze loro
Dimorano, a vederle asciutte e magre
Son come le sardelle; ma di casa
Fa' che escano e incodan per le vie
A farsi riguardar, non son più quelle.
Chè quando i piedi in alti stivaletti
Hanno adattati, quando nastri e fronzoli
Hanno ammucciato in testa, e tutt'attorno
In larghe pieghe gonfiasi la veste
Sul guardinfante, allora per incanto
La persona ingrandisce ed altra appare,
Si che una sola femina un portone
Occupi quanto è largo, e rende stretta
La strada, a gli elefanti smisurati
Simile o un'orca che su l'acque mova
La vasta mole. Ciò che al libro aggiungi,
Libro non è, come non è persona
Ciò che la donna alla persona aggiunge.¹

Così vorrei cessasse nei giovani quel certo andazzo che li fa noncuranti di quanto la dottrina stessa, non che tollerare, richiede di garbo e di decente eleganza. Triste effetto davvero avrebbe su loro lo studio della storia letteraria, se invece di accostumarsi ai grandi esemplari dell'arte, si persuadessero che la via più spiccia di conseguir lode e premio è d'affettare dispregio per le qualità più squisitamente letterarie, e pensando ai concorsi e alle cattedre ripetessero tra sè e sè quel versetto del salmista: « Quia non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini! » Amiamo d'ardor vivo l'erudizione e la critica, che sono tanta parte ormai degli studii, e largiscono tanti nobili conforti a chi ne affronta e ne dura le pazienti fatiche; ma si serbi l'ammirazione che le è dovuta all'arte, la quale, dopo essere stata ne' secoli la consolatrice dell'uomo, non niega i suoi benefici sorrisi anche a quelli che, non in-

¹ P. BILANCINI, *I Sermoni di Lucio Settano tradotti e illustrati*, Trani, 1894, pag. 90-91.

degni di lei, bramano esporre agli altri con brevità, lucidità, efficacia, le conclusioni de' loro studii severi. La bella tradizione italiana da Dante al Carducci mostra, d'altra parte, che a torto pe' giovani disposti da natura all'arte si teme da qualcuno la scuola delle indagini critiche: ne usciranno, anzi, per l'accresciuta coltura meglio vigorosi di pensiero, meglio destri a stringere il pensiero nella parola. Piegati forse un momento, quei pochi che abbiano anima vera d'artista non tarderanno a rialzarsi:

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Nè questo transito di vento, che pur nella comparazione dantesca passa così dolcemente, dee far temere che, secondo la consueta metafora, empia di gelo le scuole nostre. Spiri, invece, primaverile e fecondi i fiori del presente col polline del passato.

Non uggiosa, non gelida, fu la critica del Bartoli; ma ne' libri e nelle lezioni calda e vivace. Singolare temperamento di critico, egli univa in sè, tra le altre, due qualità disparate, la pazienza del ricercare, l'ardore del discutere; e questa seconda, ch'egli ebbe forse maggiore dell'altra, lo trasse talvolta ad affermazioni audaci; accortosene, lealmente le correggeva. Col Carducci, col D'Ancona, iniziò verso il 1860 il ritorno a quel metodo storico che era stato nel secolo scorso così proficuo agli studii italiani e glorioso; ritorno e miglioramento; perchè era ormai tempo che l'Italia tenesse conto di quello che col paragone delle varie lingue e letterature neolatine avevano posto in chiaro gli studii di Francia e di Germania. Un buon mezzo secolo avevamo perduto, e conveniva affrettarci. Al Bartoli e agli altri due maestri spetta la lode di avere additata la via, e guidata animosamente con l'esempio e i consigli tutta una schiera. *I primi due secoli* riassumendo, fin dal 70, il meglio che la scienza avesse detto sulla origine delle lettere nostre e sulle loro relazioni con le comuni lettere latine del Medio Evo e con le sorelle romanze, riuscirono doppiamente proficui, perchè divulgarono la conoscenza scientifica dell'antica arte

nostra e perchè dimostrarono a tutti l'efficacia del metodo disconosciuto. Ma quella opera che egli aveva troppo frettolosamente chiusa non lo appagava; e la *Storia della letteratura italiana*, cominciata nel '78, gli rinnovò le lodi della dottrina e dell'ingegno. Era circa un secolo da che il Tiraboschi con la grande *Storia* sua aveva poste le basi allo studio di tutti i secoli della letteratura e della coltura nostra; il raffronto tra l'opera del modenese e quella del Bartoli mostra lo stupendo progresso che il concetto della storia ha compiuto. Là diligentissima è la rassegna dei fatti esterni, che già comprende non i soli capolavori ma tutte quante le istituzioni e gl'incrementi delle lettere e dell'arte: qua, dentro alle opere s'indaga l'anima dell'autore e il gusto del tempo suo, e da tali indagini si assurge talvolta al giudizio estetico e alla legge. Entrambi oculati nello scernere i fatti; il Tiraboschi, più pacato, meglio li ordina, il Bartoli, più appassionato, meglio ne intende e rappresenta il valore psicologico. Quegli discute, e ama costruire; questi battaglia, e diresti si compiaccia talvolta nel demolire. Utili l'uno e l'altro: chè anche la contraddizione dotta e acuta, giova, non che ad animare la dottrina, a richiamare su problemi che a torto si stimavano risolti.

La nostra storia letteraria, che il Bartoli ha tanto cresciuta di fatti e di problemi nuovi, sta innanzi, campo vastissimo, alla buona volontà di tutti e alle più svariate attitudini. Nell'intraprenderne insieme gli studii, ci conforti la cara memoria e l'esempio di lui, cui mi è sommo onore di succedere in questa nobile sede, e in questa nostra Firenze; dove, come fu già il massimo focolare della lingua e della letteratura, si conserva e liberalmente è dischiuso a tutti i volenterosi l'inesausto tesoro de' più alti monumenti dell'arte e de' più insigni documenti del pensiero d'Italia.
